

**Recensione pubblicata su *La Mosca di Milano*, semestrale di poesia, arte e filosofia , n.° 17 ( dicembre 2007); La Vita Felice edizioni, Milano, 2007**

**Gian Mario Villalta, *Vedere al buio*, Luca Sossella Editore, 2007**

Ci sono raccolte poetiche intense e riuscite, come questa di Villalta, impreziosite da una lirica che sa incidere più delle altre, perché capace di condensare in una sola immagine lo spirito di un'intera epoca. E' il caso di *Terre di sassi*, che così recita: «Il rotore dei caccia/ squadra lastre di cielo:/ si legge nero il secolo/ controluce.// [...] Viene in mente la Singer di mia madre/ (di sua madre) e che erano migliaia/ uguali nelle camere d'Europa./ Migliaia. A pedali, a manovella. Mani/ e piedi, gesti uguali, inutilmente» (p. 66). Per chi davvero ha visto la madre della propria madre curva a cucire su una Singer, questi versi immortalano con grande efficacia lo spirito di un secolo, il '900 europeo, che ha fondato la speranza di riscatto e di futuro della propria gente comune sul lavoro umile e oscuro di migliaia di mani e gesti tutti uguali. Una promessa tradita, un inutile credere e affaccendarsi, se è vero che l'attuale declino della civiltà europea è il portato di quello spirito che ha generato le grandi guerre del '900, epopea di quei caccia che ancora oggi fanno leggere «nero il secolo/ controluce». Ci sono in tutta la scrittura di Villalta una sapienza e un ritmo narrativo che provengono da lontano, da uno scavo quotidiano e prolungato. Una sapienza e un ritmo che prendono il lettore per mano e lo guidano attraverso il tempo indecifrabile della natura e dell'uomo, lo *educano* a *vedere* attraverso il *buio* del passato, che ritorna di continuo e si sovrappone al presente e ai suoi paesaggi fisici e umani. Il tono sapienziale di Villalta non consiste nel formulare risposte, ma nell'esercizio costante dell'affinare la vista e dell'interrogare l'esistenza, coi sensi tesi a cogliere anche i segnali più labili e oscuri della vita. Numerosi sono i passi della raccolta dedicati ai paesaggi esterni, alla natura; ma la poesia di Villalta si fa più profonda e coinvolgente laddove lo scavo verte attorno al passato che ritorna e alla casa, luogo per eccellenza del tempo che si stratifica: «Inizio sempre da qui, lo sguardo fisso/ nel buio: ricostruisco la casa vecchia./ E mi inabisso» (p. 9); «So che è diversa la vita delle case. Muoiono, loro,/ se non hanno più il buio e i gesti da difendere » (p. 15); «il sorriso, la paura assale/ il cuore della vita, e questa casa/ non ancora finita è rovina» (p. 19). C'è profondo nella poesia di Villalta il senso tragico della incompiutezza del tempo, che rende il destino umano indecifrabile: «Ci saremo tutti, e ciascuno/ nel presente per sempre passato» (p. 16); «Ora è diverso, tutto più incompiuto./ Quasi quaranta anni e solo adesso/ so che possiedo poco della mia vita, e regalato./ Invece ho pagato quello che non ho avuto» (p. 21).

***Gabriele Favagrossa***